



ROMA SENZA PIANO

I GUASTATORI
IN CAMPIDOGLIO

DI ANTONIO CEDERNA

IN POCHI giorni, nell'ultima settimana di giugno, la maggioranza capitolina composta dai peggiori democristiani di Italia, da monarchici, liberali e fascisti, ha compiuto due operazioni funeste per l'avvenire di Roma: ha rigettato per sempre lo schema di nuovo piano regolatore elaborato dopo oltre quattro anni di estenuanti discussioni, e ha riportato davanti all'assemblea la variante relativa alla costruzione dell'albergo Hilton a Monte Mario. Con la prima operazione, concretatasi nell'approvazione di un ordine del giorno firmato dall'ing. Lombardi, si dà mandato alla Giunta di redigere in pochi giorni un altro piano regolatore che riesca interamente gradito alle più retrive forze economiche e politiche romane, e si sancisce come permanente e normale il regime di anarchia e speculazione che ha fin qui retto le sorti dell'eterna città; con la seconda operazione, che viola la legge del piano regolatore vigente, si torna ad imporre all'assemblea, senza fare una piega, il più scandaloso atto di favoreggiamento di interessi privati a danno della collettività, che l'amministrazione romana abbia mai saputo perpetrare in tanti anni di sottogoverno. Il nuovo piano regolatore veniva rigettato la sera del 26 giugno, la discussione sull'Hilton veniva aperta il giorno dopo: nell'atto stesso in cui si scaricava una buona soluzione urbanistica, si restituiva alla Società Generale Immobiliare la patente di massima autorità in fatto di urbanistica romana. La prova della sgozzione della maggioranza capitolina ai padroni della città non poteva essere più evidente: scandali, processi clamorosi, proposte di inchieste, disegni di legge sulle aree fabbricabili, niente è servito a niente. La maggioranza clericale e fascista arroccata in Campidoglio è una vergogna per l'intero Paese.

Siamo di fronte a una maggioranza di larve e di testoni che non studia i problemi, che ignora quanto dicono e scrivono e pensano specialisti e uomini di cultura, incapace di ragionamenti che non siano plateali o puerili, che si rifiuta di discutere, che non sa portare un solo argomento tecnico contro i rilievi dell'opposizione, solo fiduciosa nella forza bruta del numero, cioè nella somma di tante specifiche ignoranze. Al pensiero che Roma è nelle loro mani vengono i brividi. Ci siamo sempre meravigliati che storici e studiosi in genere, corrispondenti di giornali non romani, giornalisti stranieri e folle di cittadini bennati disertino l'aula capitolina: è qui che stanno gli autentici nemici di Roma, è qui che viene disfatta Roma nella fase cruciale della sua storia moderna, è qui che si può capire quale sia la vera realtà politica italiana.

Un piano regolatore è la norma democratica che sottomette l'interesse dei pochi a quello della collettività, è l'espressione di una società civile e matura che vuol darsi ordine e giustizia nella convivenza; da un piano regolatore che sia veramente tale dipende la vita quotidiana, il lavoro, la salute di centinaia di migliaia di persone; dare a Roma un piano regolatore moderno significa affrontare i problemi delle borgate, del sovraffollamento, della paralisi nel centro, dei servizi pubblici; vuol dire salvare un ingente patrimonio di storia, vuol dire impedire che il denaro di tutti si trasformi in colossale, immeritato guadagno per pochi privilegiati, e quindi combattere l'assurda coincidenza di una crisi edilizia con la persistente fame di case. Un piano regolatore moderno ed efficiente è il prodotto di una cultura e di una politica coerente e illuminata: per questo la torva maggioranza capitolina non ne ha voluto sapere.

Salvaguardia integrale del centro storico, suo alleggerimento da determinate funzioni direzionali, espansione aperta per settori in una direzione predominante al fine di infrangere l'accerchiamento a macchia d'olio, creazione di più centri direzionali, rete viaria impostata su un grande semianello di scorrimento a oriente, vero cardine di tutta la nuova città: questi i carat-

teri fondamentali del nuovo piano regolatore, che un comitato formato da alcuni fra i migliori urbanisti romani (Piccinato, Quaroni, Marino, ecc.) aveva preparato, e che gli stessi rappresentanti della maggioranza, pur dopo mille riserve e contorcimenti mentali, avevano, nelle riunioni di un'apposita commissione, precedentemente approvato. Un piano aperto, flessibile e dinamico, proiettato nel tempo e nello spazio, ispirato alla necessità di dare a Roma, oggi fatta di un centro congestionato e impraticabile e di una immensa periferia, una struttura nuova e adeguata alle esigenze dei tempi moderni: una concezione urbanistica evoluta che considera la città come un tutto inscindibile, come un organismo unitario in cui tutto si condiziona, e in cui solo un programma ampio e lungimirante può portare ordine e razionalità. Al contrario, l'ordine del giorno firmato dall'ingegner Lombardi è entusiasticamente approvato dai comari della destra ritorna alle posizioni accademiche e passive care ai tromboni, per cui la città deve ingrandirsi un po' dovunque per addizioni successive, un piano regolatore adattarsi ad una misteriosa "spontaneità" cioè trasformarsi in una sanatoria dei fatti compiuti, nella pretesa di risolvere i problemi con interventi parziali, con palliativi, caso per caso. L'antipiano dell'ing. Lombardi distrugge la sostanza del piano degli urbanisti, accogliendo alcuni particolari, respingendo l'impostazione generale, sconvolgendo i tempi dell'attuazione: si vuole soprattutto, per il momento, un'espansione a sud, si vuole un solo centro direzionale all'EUR, si vuole bilanciare a occidente la spinta verso oriente, si aumentano le densità, le grandi attrezzature stradali a oriente vengono respinte, si pretende di avviare agli inconvenienti del traffico con provvedimenti marginali, la salvaguardia del centro storico viene faticosamente ribadita mentre si predispongono le misure atte a distruggerlo a lunga scadenza. "Evitare eccessivi insediamenti", "conciliare opportunamente le esigenze urbanistiche e quelle economiche", adottare "criteri di prudenza", ecc.,

AL SETTIMO chilometro della Via Tiburtina, sulla destra di chi esce da Roma, si innalza il nucleo residenziale dell'INA-Casa; per certe sue ambizioni architettoniche ed urbanistiche esso è uno dei complessi più interessanti tra i tanti progettati sotto gli auspicci di questo ente per l'edilizia popolare. Gli architetti che lo hanno realizzato hanno tratto, da questa esperienza, qualche incitamento ed ispirazione anche per analoghe opere successive. Questo suo carattere "esemplare" non ha impedito che il quartiere Tiburtino divenisse oggetto di feroci critiche, le quali hanno trovato facile appiglio in certe ingenuità stilistiche di cui — bisogna riconoscerlo — i progettisti largamente abusarono.

Il paesaggio circostante è tipico della periferia romana; un aggregato elementare di magazzini, piccoli depositi di rottami ed imprese industriali di piccola e media forza, casermoni intensivi e baracche; il tutto ad affiancare l'arteria gestionale che conduce a Tivoli. In un raggio di pochi chilometri all'intorno si contano altri complessi, diciamo, residenziali, borghesi famosi per la loro tristezza: Tiburtino III, Pietralata, l'unità residenziale S. Basilio (altra opera INA-Casa) e quella dell'UNRRA-Casas. A questo squallido il quartiere Tiburtino si oppone con vigore polemico; ad esempio, esso contrappone alla sciatta disgregazione delle vicine borgate una sua unità costruttiva piena di impegno programmatico. Così si chiude in coerente unità intorno alla sua planimetria, si isola in se stesso; e per scovarlo bisogna entrarci, è forza dirlo, per caso.

A prima vista, la sistemazione urbanistica sembra snodarsi in ordinata fantasia. A piccoli blocchi fluenti intorno a spazi liberi precisi ed arguti, succedono case a torre e a schiera, alcune delle quali



Vallauris. I pannelli di Picasso vengono collocati nella cappella dedicata alla Pace. L'inaugurazione della cappella è stata proibita dal governo gollista col pretesto che il locale era "privo dell'uscita di sicurezza".

di queste espressioni senza significato è farcito quell'ordine del giorno, giustamente definito da un consigliere di minoranza, come un'equivoca e inconcludente "chiacchierata". L'ingegner Lombardi è un tipo curioso (a lui risale la responsabilità maggiore della liquidazione di Villa Chigi) il quale, senza che nessuno glielo chieda, si alza sempre a recitare la parte dell'uomo imparziale, obbiettivo, superiore, sereno e anche (Dio gli perdoni) tecnico: il tutto in armonia con la sua dignitosa canizie, col suo colorito florido, con la sua apparenza di vecchio gentiluomo. Qual'è la base di pensiero su cui poggiavano le sue proposte, dettate (come ebbe a dire il consigliere Boruso) da un pigro ed arcaico "laissez faire" che porta sempre i suoi sostenitori dalla parte dell'interesse dei potenti anche quando contrasta con l'interesse della collettività? Il pensiero sarebbe questo: che l'urbanistica non è una dogmatica, e che quindi "è impossibile affermare apoditticamente che una sola soluzione è valida e che altre non ce ne sono", e che, dopotutto, non

importa la soluzione migliore ma quella numericamente "prevalente"; richiesto come mai rinnegasse oggi quanto egli stesso aveva approvato l'anno passato, ha risposto che quell'approvazione era "come dicono gli scienziati, un'ipotesi di lavoro", e nulla più. I suoi convincimenti sono stati rinforzati dall'altro pensatore della democrazia cristiana, Agostino Greggi, assai stimato dai suoi avendo conseguito due lauree, ma che non si riesce mai a capire se sia più bravo come avvocato, quando denuncia i manifesti di Miss Spogliarello, o come ingegnere quando afferma seriamente che senza gli sventramenti del ventennio oggi Roma "non vivrebbe", che il centro storico non deve diventare "un museo", e che altri sventramenti, quali la parallela al Corso, sono auspicabili: o quando si rifiuta di considerare la grande arteria di scorrimento orientale come spina dorsale del piano, perché, dice, la spina dorsale sta in mezzo non da una parte.

Questa la levatura dei responsabili della maggioranza, che muove al riso e allo sdegno. Le cose si ri-

fanno serie quando parla qualcuno della minoranza. C'è stato un ammirevole intervento dell'architetto Piccinato, che ha cercato di far breccia nel cervello della maggioranza con gli argomenti della cultura e dell'intelligenza. «Non mi spaventa la vostra opposizione — ha detto — ma la vostra ignoranza. Nessuno pretende che l'urbanistica sia una dogmatica: ma esiste un codice di canoni irrevocabili, esistono dei punti fermi, dei cardini, dei principi che sono convalidati dalla storia, dallo studio, dall'esperienza. Nelle città moderne tutto si ripercuote immediatamente su tutto, ogni iniziativa produce effetti in ogni altro punto della città: non ci si può quindi limitare agli interventi spiccioli senza aver prima stabilito un programma generale; la capacità di programmare, di antivedere, di calcolare l'effetto di una determinata causa, di vedere unitariamente, è sintomo di civiltà; quello che voi proponete è invece l'ordinaria amministrazione, il nessun piano, l'anarchia. Fondamentale è la precedenza di certi provvedimenti su altri, dell'impo-

stazione generale sulle questioni di dettaglio: in un piano regolatore occorre prima realizzare i progetti di fondo che caratterizzano, catalizzano la nuova struttura della città, che ne formano l'ossatura: mentre voi rovesciate l'ordine, anticipate e sconvolgete le previsioni, fino all'annullamento del piano stesso. Il centro storico è un elemento necessario alla città stessa, ha delle funzioni sue particolari, e come tale va gelosamente salvaguardato: ogni sventramento o ritocco si è rivelato sempre controproducente, richiama nuova congestione di traffico e quindi distruzioni; i problemi del centro si risolvono alla periferia, cioè con un piano organico e lungimirante rifiutandosi di adottarlo, o quando proponete di portare le stazioni della metropolitana nel centro, avrete creato le premesse per la distruzione del centro. L'urbanistica moderna insegna a disarticolare, a spezzare gli sviluppi di una città: voi invece rinunciando alla grande arteria attrezzata d'oriente, favorite il moto pendolare disastroso per la città, favorite il ritorno del baricentro sul centro storico, il marasma, la macchia d'olio. Indagini e proposte di piano regolatore si fanno allo scopo di favorire certe tendenze e di opporsi a certe altre, voi invece rinunciate a questo sforzo, e vi lasciate trascinare dalle forze che dovrete controllare. La storia recente di Roma è un seguito di occasioni perdute: i piani regolatori precedenti non sono stati piani regolatori, ma rimedi provvisori adottati di volta in volta per sanare situazioni di fatto; quello che voi annullate è il primo piano regolatore moderno e democratico di Roma. Di fronte ai posteri voi sarete responsabili di avere distrutto la Roma del passato e di non avere saputo costruire la Roma del presente e dell'avvenire. Da venti cattedre universitarie le nuove generazioni vi giudicheranno».

Parole al vento, pugni in un materasso. Con voce melliflua l'ingegner Lombardi ha detto che ciò lo lasciava indifferente, indifferente è rimasto lo squallido D'Andrea, assessore liberale all'urbanistica, di monarchici e fascisti è bello tacere. Due cose da segnalare. Una lettera inviata dall'Unione Italiana Tecnici Cattolici ai consiglieri democristiani, invitandoli a "mettersi una mano sulla coscienza" e a recedere dalle loro posizioni insensate, è stata considerata carta straccia. E il comportamento del "Messaggero": il 18 giugno, tra lo stupore generale, condannava le manovre e i diversivi della maggioranza, arrivando persino a dire che non si può non avere "il sospetto che coloro che oggi alzano polvere abbiano degli interessi precisi da difendere"; il 24 giugno intesava il pannello dell'ingegner Lombardi per il siluramento del piano regolatore. Interessanti, edificanti misteri della stampa "indipendente". Intanto, già si parla del nuovo architetto, fascista, che sarà incaricato di redigere un altro piano regolatore di Roma.

L'INA-CASA AL TIBURTINO

IL PAESE DEI BAROCCHI

DI ANGIOLO BANDINELLI

sfruttano gli esistenti dislivelli altimetrici senza apparente violenza. Una grossa costruzione a torre, d'un rosso carico, è il perno ideale e visibile di questa planimetria, sulla quale si sviluppano i vari edifici. Essi sono di ineguale valore architettonico; in tutti è però riconoscibile la volontà (e forse lo sforzo) di superare la scarsa qualità del materiale a disposizione col serrato gioco di una fantasia partecipe. In questo sforzo l'espeditore, la trovata superano, qua e là, il limite della discrezione. Ma, a ben guardare, non si tratta — e questo ci premeva sottolineare — di semplici giochi e di bizzarrie, di trompe l'oeil per scusare la sostanziale povertà del tema, quanto di precise sottolineature con le quali i progettisti hanno inteso mettere in vista la loro coscienza scoperta polemica contro le intemperanze programmatiche e i formalismi dell'accademia razionalista (l'opera risale al 1950 all'incirca, ad un'epoca cioè piena di ambizioni, in questo senso); così per contrapposizione a quella nudità geometrica astratta, ecco che essi si sono rifatti, ad esempio, alla Roma barocca, o all'edilizia popolare e regionale. Quelle fantasie di cui si è detto sopra scoprono dunque la loro trama, fino a richiamare situazioni e forme note e magari usuali.

Ad un più maturo esame, finiamo però con l'avvertire — e questo è il lato più sgradevole della cosa — che questo piccolo comprensorio, invece di contrapporsi

alla disorganica avventura delle borgate si proietta in un tempo ideale in opposizione polemica piuttosto nei confronti della città, che pure è a sole poche centinaia di metri. Vuoti i negozi, nullo il traffico; la gente, donne e bambini e vecchi per lo più, si muovono in una sorta di ozio indifferente, curiosa dell'estraneo che piomba in mezzo a queste casette d'improvviso, direi per sbaglio, ed immediatamente vi si sente a disagio, come capita a chi mette piede nell'intimità altrui non invitato, e cerca un pretesto di andarsene precipitosamente e togliere il disturbo. E ci si rende conto, con una certa sorpresa, che questo è il risultato di una volontà precisa, volontà di creare una struttura "comunitaria" a misura d'uomo, nell'ambito della quale si rinnovano una vaghezza, perfezione di rapporti: l'uomo e il suo ambiente che si riconoscono nella simpatia e si comprendono, senza più reciprocamente eludersi. Una sottile vena polemica contro la storia liberale della città, respinta e negata in blocco come esperienza totalmente negativa, è qui scoperta ed evidente. Giocano in questa ambiziosa polemica, riconoscibili, suggestioni dell'esperienza di un Wright, dell'urbanistica anglosassone di remote origini utopistiche, dell'architettura scandinava, il tutto amalgamato sopra schemi di chiara impronta sociologica.

Le due direttrici polemiche, quella della verifica storica del lin-

guaggio formale architettonico in contrapposizione all'astratto "furor" dell'avanguardia, e quella, antistorica a sua volta, dell'assimilazione di esperienze lontane, nel comune denominatore del rifiuto della città moderna con tutte le sue angosciose contraddizioni, coabitano a forza in questo piccolo spazio; ed il risultato non può non essere (prescindendo da possibili buone soluzioni tecniche di parziali problemi) negativo; così, almeno, sul piano pedagogico. E' un fatto, che la gente che vive in questi edifici sembra essere respinta ai margini della più vasta vita cittadina, verso la quale, tutto sommato, essa preferisce fuggire. E' pur vero che certi rigidi limiti istituzionali offrivano ai progettisti poche possibilità espressive a risolvere un tema di per sé arduo ed ingrato: il che vale a confermare se non altro quanto sia necessario, ancora una volta, ribadire la preminenza delle ragioni politiche su quelle meramente tecniche: e cioè occorre domandarsi quale sia l'incidenza effettiva di strumenti di emergenza, come appunto può essere l'INA-Casa, e quale debba essere il credito da attribuire, nel quadro complesso della situazione urbanistica italiana, ai risultati ottenuti su questo piano; poichè in mancanza di altri elementi in gioco si potrebbe finire con l'avallare (e ci sembra che qua e là questo tentativo venga effettuato), sulla scorta di queste limitate e ingenui suggestioni, la faciloneria di chi vorrebbe affermare che in fin dei conti non tutto va male nel mondo dell'urbanistica italiana. Inoltre resta valida l'osservazione che qualche volta, come in questo caso ad esempio, grossi errori di prospettiva possono compromettere anche quel poco di buono che eventualmente si possa, da strumenti solo parzialmente sufficienti, in qualche modo ottenere.

ANGIOLO BANDINELLI

ANTONIO CEDERNA